

**Quinto Ciclo del Seminario
“Linguaggio e Potere”**

Relazione di Alessia Tranchese

GIANLUCA SACCO

*Un ‘mondo altro’: parresia, profezia, postcoloniale
in M. Foucault, C. Wolf e H.K. Bhabha*

INTRODUZIONE

Dal 14 maggio al 17 maggio 2012, nella sede romana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (IISF), il Dottor Gianluca Sacco e la Professoressa Anna Camaiti Hostert hanno tenuto una serie di incontri nell'ambito del ciclo di seminari "Linguaggio e Potere" organizzati dalla Scuola di Roma dell'IISF.

L'attenzione del Dottor Sacco si è concentrata principalmente sul problema della comunicazione, in particolare dal punto di vista dell'interazione tra istituzioni e cittadini, uomini e donne, oriente e occidente. Durante i tre giorni dedicati alle suddette tematiche, il Dottor Sacco si è soffermato su tre autori in particolare: Michel Foucault, Christa Wolf e Homi K. Bhabha. Nello specifico i temi affrontati sono stati rispettivamente quello della verità intesa come coraggio e sovversione delle istituzioni nel pensiero di Michel Foucault; il tema della verità come dramma dovuto all'impossibilità di comunicare nella "Cassandra" di Christa Wolf e, infine, la verità come linguaggio e come mezzo per arricchirsi e possibilità di spiegare e comprendere 'l'altro' nella filosofia di Homi K. Bhabha.

Durante l'ultima giornata dei lavori, la Professoressa Anna Camaiti Hostert ha posto l'attenzione sul problema della comunicazione, questa volta dal punto di vista delle immagini e, in particolare, della cultura visuale, soffermandosi, nello specifico, sulla possibilità di usare le immagini come forma di resistenza in una cultura ormai globale e impregnata di "visivo" e in una vita che oggi ha luogo sullo schermo.

In questo breve resoconto delle quattro giornate romane, mi soffermerò sul tema affrontato durante i primi due incontri, ovvero la verità come dramma e come coraggio nelle figure di Diogene di Michel Foucault e di Cassandra di Christa Wolf.

Il Diogene di Michel Foucault

Ne "Il Governo di Sé", Foucault indica come in principio la *parresia* fosse un concetto politico, ovvero la libertà dell'uomo libero di esprimere la propria opinione al cospetto della polis, in opposizione alla tirannia e all'ingiustizia. Per secoli questo principio rappresentò il vanto della democrazia greca. Successivamente, anche in seguito al declino della polis, la *parresia* smise di rappresentare un concetto politico e per diventare una questione filosofica, finendo per riferirsi al "parlare franco", il dire il tutto e dire il vero. Il "dire il tutto" *parresia* non si riferisce, però, ad un parlare negativo e immotivato, bensì fa riferimento all'espressione della verità con coraggio, anche a rischio di offendere, ferire o irritare chi la ascolta e, in ultima istanza, anche a rischio della vita da parte di chi parla nel nome della verità. La *parresia* diventa, dunque, una caratteristica del filosofo e non del politico e, nello specifico, secondo la visione Foucaultiana della *parresia*, una caratteristica del filosofo cinico e, in particolare, di uno dei suoi rappresentanti più noti, ovvero Diogene.

Il cinico, nel pensiero Foucaultiano, è il filosofo per eccellenza, colui che segue le regole della "vita vera", o "vita altra" opposta all' "altra vita". La "vita altra" si riferisce ad un utilizzo critico della conoscenza, una resistenza alle istituzioni attraverso un atteggiamento critico e polemico, talvolta aggressivo, ma fondamentalmente positivo, in quanto atto di esercizio critico del sapere e lotta per la giustizia, contro la corruzione dei politici, le cui parole non sono altro che vane e truffaldine.

Il cinismo, in quanto non dottrina, bensì stile di vita tramandato da maestro ad allievo, rappresenta la filosofia ideale, secondo Foucault, in quanto il filosofo testimonia con la sua propria vita la verità. Il cinico vive una vita senza fronzoli, senza superfluo ed alla costante ricerca della verità, rispecchiandola attraverso il proprio stile di vita e seguendo le regole della "vera vita".

Condurre una “vera vita” implica condurre una vita che non dissimuli, esporsi pubblicamente, svelare ciò che è nascosto, incluso il corpo e le sue funzioni vitali, come mangiare, dormire o urinare.

Chi conduce una “vera vita”, inoltre, si dedica ad una vita caratterizzata dall’indigenza e dalla povertà, una vita pura, una vita fatta solo dell’essenziale, in cui essere poveri non deve essere motivo di vergogna, così come non deve esserlo il chiedere l’elemosina. Una vita fatta di privazioni ha lo scopo di rafforzare lo spirito.

La “vera vita”, inoltre, è basata sulle leggi della natura e dell’animalità e non può prescindere da esse. Di conseguenza l’incesto o il cannibalismo costituiscono parte del vivere una “vera vita”, secondo il cinico. Quello che agli occhi altrui appare come scandaloso, per il cinico rappresenta un dovere a cui adempiere e a cui non è possibile sottrarsi, un modo per prendersi cura di sé.

Infine, chi conduce la “vera vita” mostra una sovranità senza limiti, intesa come sovranità su di sé. Per il cinico egli è il re di se stesso.

Il cinico vive alla lettera i principi della verità e della “vera vita” al punto tale da diventare radicale, scandaloso e intollerabile; per questo la “vera vita” non può manifestarsi che come “vita altra”. Il cinico, infatti, si ritrova inevitabilmente in una posizione di rottura con tutte le forme tradizionali dell’esistenza, in quanto il cinico non mira alla perfezione, all’armonia, alla virtù, bensì egli mira ad una vita scandalosa, rifiutata, al margine. È in questa vita al margine che il cinico diventa parresiasta. La parresia della “vera vita” consiste nel suo essere una critica del mondo esistente e nel suo richiamo ad un “*mondo altro*”, un mondo differente che il cinico esige e reputa necessario. Di conseguenza, il suo dedicarsi ad una vita caratterizzata dall’esposizione permanente, allo spogliarsi dei beni materiali, alla vita selvaggia e alla sovranità di se stesso, non rappresenta semplicemente una necessità personale del singolo al fine di raggiungere la tranquillità interiore, bensì il condurre la “vera vita” costituisce il mezzo per rappresentare un esempio per gli altri, per dimostrare a loro che stanno sbagliando, per fare emergere e smascherare l’ipocrisia dei valori e dei costumi tradizionali e di un sapere finalizzato all’interesse economico.

Attraverso e insieme allo scetticismo, il cinismo usa la parresia come critica della società, mette in discussione dogmi e valori che vengono presupposti e che non sono, invece, il risultato delle pratiche sociali. L’unione di scetticismo e cinismo, con l’obiettivo finale del nichilismo, non rappresentano, dunque, una forma di caduta dei valori, bensì un interesse per la verità, rimettendola perennemente in dubbio. È in questo modo che Foucault restituisce al cinismo quel valore e dignità di cui era stato privato nel corso dei secoli.

Per mezzo di questa irruzione fastidiosa e scandalosa del cinico nel senso comune, nelle istituzioni, egli scardina il potere dominante, basato su un consenso ottenuto con la menzogna al fine di far percepire (ed infine accettare) le ingiustizie e le iniquità dissimulate come naturali ed inevitabili. Questa critica perpetua richiede, inoltre, una continua messa in discussione dell’altro e di se stessi, essa rappresenta un impegno politico, una militanza continua e senza tregua per l’affermazione della verità e della giustizia.

Il cinico si concentra sulla cura di se stesso per arrivare, in seguito, a scardinare i principi su cui si fonda la società; di conseguenza egli parte dalla conoscenza (socratica) di se stesso per poi fare della propria vita un messaggio, un esempio di “vera vita”, esortando ad un buon governo e, attraverso di esso, ad un giusto prendersi cura di se stessi e degli altri. Ne consegue che la cura di sé per il cinico non è una pratica fine a se stessa, bensì essa rappresenta una pratica sociale piuttosto che una pratica solitaria mirata alla cura sterile di se stessi o alla rinuncia di sé e l’obbedienza all’altro come avviene, ad esempio, nella pratica del cristianesimo (rinuncia a se stessi in nome dell’obbedienza a dio).

Nella versione cinica, dunque, il concetto di parresia cerca di scardinare il potere delle istituzioni, di andare contro il senso comune costruendo un’immagine provocatoria di sé che costringa gli altri a trovarsi faccia a faccia con le proprie contraddizioni. In questo modo, la cura di sé diventa cura del mondo, parte integrante di quella “vita vera” che è preludio irrinunciabile per l’avvento di un “mondo altro”.

La parresia rappresenta dunque il mezzo per arrivare al “mondo altro”, in quanto attraverso l’enunciato colui o colei che parla esprime qualcosa di sé e corre un rischio, commette un atto di coraggio ed allo stesso tempo ha il potere di modificare la realtà, in un atto che si contrappone a quello performativo, attraverso il quale, invece, l’enunciato, una volta pronunciato, ha il potere di modificare lo status di colui o colei che lo “subisce”. Al contrario, il parresiasta modifica la realtà stessa, aprendola attraverso un atto imprevisto e le cui conseguenze non sono prevedibili. In un atto simile, Christa Wolf dà la parola a Cassandra, ai suoi pensieri, commettendo allo stesso tempo un atto di denuncia (verso l’Occidente) e di cui in seguito pagherà le conseguenze.

La Cassandra di Christa Wolf

Con un lungo monologo Christa Wolf riprende il mito di Cassandra e ripercorre l’itinerario spirituale di questo personaggio mitologico, figlia del re di Troia Priamo e sacerdotessa che, avendo rifiutato l’amore del dio Apollo, rimane mutilata nelle sue facoltà di veggente ed è condannata a vedere il futuro senza essere creduta.

Il dramma di Cassandra è il dramma della verità, il dramma di chi la conosce ma è condannata a restare inascoltata per sempre. Il suo è il dramma dell’impossibilità di comunicare, di trasmettere sapere e mediare tra le differenze. Nella sua opera, Christa Wolf concede a Cassandra ciò che le era stato sempre negato, la parola e la possibilità di essere creduta. Le permette di narrare la sua esperienza e di essere ascoltata, la rimuove dal suo ruolo di mero oggetto, facendole ottenere visibilità pubblica. È proprio tramite questo cambiamento nel suo destino che Cassandra-Wolf diventa anch’ella una parresiasta, esercitando una forma di parresia che solo all’apparenza contrasta con quella di Foucault. Secondo Foucault, infatti, il/la parresiasta non può essere un profeta/una profetessa, in quanto questi ultimi parlerebbero per qualcun altro, per svelare il futuro e per essere interpretati, mentre ciò che caratterizza il/la parresiasta è il fatto di parlare per se stessa/o, rischiando in prima persona. Guardando più attentamente alla figura di Cassandra, però, si potrà capire come in realtà ella non sia una profetessa nel senso proprio del termine; Cassandra è una sacerdotessa, una veggente, diventata tale in quanto unica professione disponibile per una donna colta che volesse sfuggire all’obbligo del matrimonio. Il suo “prevedere” il futuro, però non ha a che fare con gli oracoli; Cassandra riesce a vedere il futuro perché ha il coraggio di guardare al presente e di comprenderne le implicazioni e conseguenze per l’avvenire. Relegata, però, al suo ruolo di donna-oggetto, Cassandra è condannata al silenzio o, ancora peggio, a non essere ascoltata e a non essere creduta. Così la sua voce viene messa a tacere, dapprima dichiarandola folle e, infine, togliendole la vita. Ma Cassandra è una parresiasta anche per un secondo motivo. Il coraggio che la caratterizza è un tratto fondamentale del/la parresiasta e nel suo caso fa di lei una donna che nel dire il vero a chi è più potente (in questo caso gli uomini) rischia la propria vita con coraggio e senza sentirsi vittima.

In “Cassandra” Christa Wolf la riscatta, facendo in modo che le sue parole diventino chiare e comprensibili, a se stessa e agli altri. Nel momento in cui Cassandra dice il vero ed elabora il suo destino, lo può anche cambiare, grazie al potere performativo della parola. Concedendo il lutto a Cassandra, Wolf le permette di narrare la sua esperienza, di riflettere su di essa; nel momento in cui la parola viene negata, invece, viene negata anche la possibilità di un “mondo altro”, che non è un mondo terzo, bensì una modifica del mondo attuale, modifica che può avvenire tramite la parola stessa.

Christa Wolf esaudisce il desiderio di essere ascoltati, dando alla sua eroina non il ruolo di profetessa, ma di donna che lotta per essere ascoltata e considerata in un contesto nemico. Le dà così la voce che le era stata negata e la riscatta. Così come Diogene si spoglia dei suoi vestiti per svelare il corpo, allo stesso modo Cassandra si spoglia della menzogna per vestirsi solo della verità delle sue parole, in un atto di denudamento che ricorda il coraggio dei cinici e delle loro pratiche alla ricerca della verità. A differenza del corpo del cinico, però, il corpo di Cassandra viene oggettificato, subisce una condanna culturale

per il semplice fatto di essere un corpo di donna, ma Cassandra subisce tutto ciò senza auto commiserarsi. Nel ridare voce a Cassandra, Christa Wolf la affranca dalla reificazione, le dà quella voce che le permette di liberarsi dall'icona di donna pazza e incomprensibile e, nel farlo, attacca l'ideologia patriarcale (l'immaginario femminile dell'uomo) che è alla base di tale reificazione, opponendogli come unica alternativa il modo di pensare femminile, che oppone una logica violenta e guerrafondaia ad una logica pacifista.

Se Cassandra e Diogene possono apparire diversi per diversi aspetti, c'è molto che li accomuna. Come si è visto, infatti, entrambi esercitano, a loro modo, la *parresia*, entrambi conoscono la verità e sono consapevoli della necessità di cambiare punto di vista sulla realtà e giungere ad un "mondo altro". Per Cassandra-Wolf cambiare punto di vista sulla realtà e creare un "mondo altro" vuol dire dare voce e, di conseguenza, visibilità ed autorità ad un pensiero femminile all'interno di una cultura fondamentalmente determinata dal *logos* maschile e che, in quanto tale, l'ha sempre messa a tacere, rendendola invisibile. In quanto "altro", il pensiero femminile non ha mai avuto modo di esprimersi pienamente né di definire o influenzare la storia; nel ridare voce a Cassandra, Christa Wolf la libera finalmente dal bavaglio che la cultura le aveva imposto.